

# Qual è il motore che alimenta l'interesse dello storico dell'università?

**Intervista a Carla Frova**  
**A cura di Andrea Fara**

**Carla Frova** – Si è laureata con Raoul Manselli in Storia medioevale nella facoltà di Lettere dell'Università di Torino nel 1965. Dopo aver insegnato materie letterarie nelle scuole secondarie per oltre 10 anni, ha potuto dedicarsi alla ricerca come allieva della Scuola storica nazionale di Studi medievali dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo. Dal 1979 ha insegnato storia medioevale e storia delle università in varie università: Roma "La Sapienza", Sassari, Perugia e di nuovo Roma "La Sapienza" dove ha concluso l'attività di docente universitaria nel novembre 2011. La storia della scuola e delle università dall'alto Medioevo al primo Rinascimento, con particolare attenzione alle funzioni culturali e sociali svolte dai ceti intellettuali nelle diverse fasi storiche, è stata e continua ad essere il tema principale delle sue ricerche. Le numerose sedi in cui ha svolto l'attività di studio e di insegnamento le hanno offerto l'occasione di declinare questo interesse in dialogo con studiosi delle più varie specializzazioni e in relazione a diversi contesti storici. Ad un primo lavoro d'insieme su *Istruzione e educazione nel medioevo* (1974, con varie edizioni successive) sono seguiti contributi più specifici sulla cultura scolastica altomedioevale, in particolare su due grandi maestri del X secolo, Gerberto di Aurillac e Attone di Vercelli; e numerosissimi studi sulla scuola nell'ambito delle città comunali, con attenzione sia ai livelli di base, sia all'università. Per quanto riguarda quest'ultimo aspetto ha dedicato e dedica una parte rilevante della sua ricerca alla storia dell'università di Perugia: 12 suoi lavori pubblicati sull'argomento tra il 1998 e il 2010 sono stati raccolti nel volume *Scritti sullo "Studium Perusinum"* (2011), offertole dalla Deputazione di storia patria per l'Umbria per la conclusione della sua attività universitaria. È tra i membri fondatori del network *Héloïse – European Network on Digital Academic History*.

**1. Qual è il motore che alimenta l'interesse dello storico dell'università? Si studiano le università medievali per comprenderle meglio, per capire il nostro passato culturale o per comprendere meglio il nostro presente?**

Una premessa: qui adotto prevalentemente il punto di vista italiano – sia storicamente che storiograficamente. La precisazione è necessaria

perché la storia delle Università nel Medioevo, pur presentandosi come un fenomeno largamente europeo, ha poi delle declinazioni particolari a seconda degli ambiti. Quello italiano è abbastanza differenziato, per esempio, da quello transalpino o da quello dell'Europa orientale. E quindi, anche storiograficamente, gli interessi che hanno mosso gli storici sono, o possono essere, notevolmente diversi, a seconda delle varie aree culturali. E poi variano molto in ragione delle stagioni storiografiche. Vi è un motivo che direi essere abbastanza persistente in tutta la storiografia, dalle origini ai giorni nostri: il compito di ripercorrere la storia dell'istituzione è prevalentemente assunto da coloro che operano all'interno dell'istituzione stessa. I professori che sono attivi in una determinata università, talora anche i funzionari che vi lavorano (in particolare gli archivisti) ne ripercorrono la storia soprattutto con funzioni di rafforzamento dell'identità dell'istituzione, dei corpi che la costituiscono, e dei singoli membri. Un altro interesse molto forte è quello di ricostruire la storia delle discipline insegnate nell'università, e quindi in qualche modo di ricercare nel Medioevo quelli che possono essere gli incunaboli delle scienze moderne, di cogliere il primo definirsi di metodi in cui ancora ci si riconosce ai giorni nostri, dei metodi scolastici. Questo interesse spesse volte provoca un approccio un po' finalistico; adottando questa prospettiva gli storici hanno a volte la tentazione di privilegiare quei filoni di pensiero che anche al giorno d'oggi si riconoscono validi e di considerare regressivi o meno importanti quei filoni di ricerca o di studio nei quali non ci si riconosce più; insomma di andare alla ricerca del progresso delle discipline. Una terza importante linea di ricerca, oggi molto seguita dagli studiosi di storia delle università, secondo me, è quella che ha per oggetto la storia delle élites intellettuali, e dei processi attraverso i quali esse tendono a imporsi anche come élites sociali. Se prima della nascita dell'Università gli elementi che definivano le élites sociali erano l'appartenenza al clero, l'appartenenza ai corpi militari o il possesso di ingenti patrimoni fondiari, adesso la competenza in qualche settore del pensiero, dello studio, delle discipline, diviene un elemento caratterizzante la configurazione delle élites sociali, e quindi la storia dell'Università diviene in qualche modo parte costitutiva della storia dei ceti dominanti. Nei vari momenti l'una o l'altra di queste motivazioni ha giocato una maggiore importanza per gli storici. Per esempio, sicuramente in età moderna è stata molto valorizzata la storia dei corpi universitari, in particolare dei collegi dottorali, che hanno costituito dei veri e propri poteri nella società.

**2. Per quale ragione l'università è un vettore per la riuscita professionale e personale nel Medioevo?**

(e come domanda aggiuntiva)

**2.a. Questa Università può essere considerata "strumento" di mobilità sociale? In che modo? Fino a quando?**

Questo è un problema molto discusso. Ultimamente un notevole impulso alla riflessione su questo tema, nell'ambito della storiografia italiana, è stato dato dal grande progetto di ricerca sulla mobilità sociale, coordinato da Sandro Carocci, che ha preso in considerazione anche questo aspetto. Resta secondo me un problema di non facile soluzione, perché è molto difficile stabilire in quale misura l'acquisizione di un titolo di studio – a seguito di un percorso universitario, o magari anche per vie traverse, senza aver fatto, o avendo fatto solo in parte, studi regolari (questa possibilità di accedere al titolo di studio attraverso delle scorciatoie aumenta notevolmente nel tardo medioevo) – sia realmente un fattore di mobilità sociale o piuttosto venga a ratificare un'eminenza sociale già posseduta, rafforzando una fortuna familiare o personale che è stabilita in base ad altri elementi, come la ricchezza o le relazioni con il potere. È importante tenere presente la variabile temporale, e qui vengo alla sua domanda. Probabilmente nella prima fase dello sviluppo universitario questa capacità degli studi superiori di promuovere la conquista di una posizione sociale più eminente ha funzionato; e anche storiograficamente è stato possibile accertare e seguire carriere di persone che magari, nate da famiglie piuttosto oscure, tramite gli studi universitari, sono riuscite ad acquisire delle buone posizioni sociali, soprattutto qualora abbiano intrapreso una carriera di tipo ecclesiastico. In seguito il sistema tende a irrigidirsi moltissimo; segno di questo irrigidimento è la tendenza, che caratterizza i ceti universitari negli ultimi secoli del medioevo per poi accentuarsi in età moderna, a presentarsi come un gruppo chiuso, tale da conferire ai propri membri i caratteri di una élite nobiliare. In questa fase la possibilità per persone nate in famiglie oscure di accedere ai corsi universitari diviene sempre più difficile; è vero che si riscontra il fatto che nelle posizioni apicali della società ci sono tutte persone che dispongono di un titolo universitario; ma probabilmente questo è soltanto un elemento in qualche misura accessorio. Le famiglie sanno che per ricoprire determinati incarichi il titolo è necessario, però non è quello che ti rende possibile di riscattarti da un'origine modesta od oscura. E nell'età moderna il quadro è molto statico: è difficile che arrivino ad acquisire un titolo universitario persone di modesta origine e soprattutto, se vi arrivano, questo non gli serve effettivamente a intraprendere delle carriere brillanti. Né si può dire che giovino da questo

punto di vista quei meccanismi di soccorso agli indigenti che si cominciano a sviluppare, come l'istituzione dei Collegi per studenti poveri. Il loro sviluppo è certamente il segno di una sensibilità nuova: la società, consapevole dell'importanza che i percorsi di studio hanno in questo periodo come fattore di promozione sociale, intravede la possibilità di compiere opere di carità specializzata, non genericamente verso i poveri, ma verso lo studente povero. Però i Collegi sono numericamente insignificanti, non abbastanza diffusi da poter capovolgere il destino di una classe sociale; e poi anche queste istituzioni vengono interessate da fenomeni di chiusura, nel senso che – soprattutto dal Quattrocento – non è poi vero che quelli che vanno a ricoprire i posti nei collegi siano veramente poveri: molte volte sono persone molto legate con i centri di potere, con gli organismi direttivi dei Collegi stessi, con le famiglie dei fondatori; non accade che uno studente qualunque riesca a ottenere facilmente a un posto in Collegio.

### ***3. Qual è l'aspetto più affascinante per lo storico quando affronta lo studio delle università medievali?***

È difficile dare una risposta che valga per tutti; io posso solo rispondere a titolo personale. Secondo me quello che può attirare sono alcune caratteristiche che gli universitari come gruppo sociale presentano ai nostri occhi. Per esempio, soprattutto nella fase delle origini, l'intraprendenza personale – e qui ritorniamo al discorso della relativa mobilità sociale delle origini –: gli studenti che a partire dal XIII secolo popolano i primi centri di studi superiori sono sicuramente dei personaggi che hanno una notevole capacità di sfidare i pericoli, di fare lunghi viaggi alla ricerca di impegnativi percorsi di formazione; e anche l'audacia intellettuale, perché sicuramente la cultura di queste nuove scuole è caratterizzata da notevoli tratti di originalità e di vivacità: sono ambienti in cui gruppi sociali molto dinamici avviano percorsi di conoscenza che prima non erano stati tentati. È naturale che tali fenomeni attirino gli studiosi, che in questo caso possono accostarsi al tema anche con una certa misura di identificazione. Si tratta chiaramente di un oggetto di studio che è vicino a noi, alle nostre esperienze e sensibilità; e per un intellettuale di professione, tanto più se è un professore universitario, è un po' come risalire nel passato per scrivere la propria autobiografia ideale e quella del proprio gruppo. Negli universitari delle origini ci sono degli aspetti di rottura con l'*establishment* circostante, che li rendono particolarmente attraenti: a parte i *clerici vagantes*, i goliardi (testimonianze di un nuovo clima, anche se si tratta di creazioni letterarie, più che di figure storiche), pensiamo

ad esempio ad alcuni audaci filosofi parigini, come Abelardo o Sigieri di Brabante. Questo aspetto è più evidente nel periodo delle origini; ma anche in seguito c'è sempre qualche intellettuale universitario – diciamo così – un po' scomodo. Questo presenta, d'altra parte, un rischio per chi si avvicina a queste personalità: il fascino che esse esercitano può portare a un giudizio non corretto dal punto di vista storico, ovvero a considerare più interessanti i personaggi che appaiono di rottura, innovatori, non perfettamente allineati con il modo di pensare corrente o con il potere, e a considerare oggetti di studio di minore interesse o a valutare in modo negativo quei personaggi che appaiono più integrati con il sistema del potere, più organici all'assetto sociale. Questo sarebbe scorretto, perché certamente è anche molto interessante studiare come le élites intellettuali si mettano al servizio per esempio dei poteri pubblici o della Chiesa; quindi vederli proprio nel momento in cui si integrano profondamente nei sistemi politici e sociali. Da questo punto di vista si nota una certa differenza tra la storiografia italiana e la storiografia francese e più in generale transalpina: perché tutto sommato agli studiosi italiani piace molto la figura dell'intellettuale universitario di rottura e controcorrente; mentre invece in particolare i francesi – penso per esempio a Jacques Verger – hanno studiato con grande passione e finezza proprio il processo di funzionalizzazione, ovvero i percorsi attraverso i quali gli intellettuali universitari si sono integrati nei sistemi statuali delle nascenti monarchie nazionali, contribuendo a formare gli apparati essenziali dello Stato. In questo caso sui diversi indirizzi storiografici influisce ovviamente molto anche la diversa storia dei singoli paesi. Da noi questi aspetti sono stati un po' trascurati, almeno fino a epoca più recente; e soprattutto dai medievisti, meno dai modernisti, perché la storia dell'università moderna è proprio lo studio dell'integrazione nei sistemi di potere; mentre i medievisti hanno sempre subito il fascino delle origini, della fase eroica dell'università.

#### ***4. Perché l'insegnamento medievale si appoggia, si sviluppa e perdura in un'unica lingua: il latino?***

È una domanda molto complessa. Sicuramente c'è un'esigenza di comunicazione attraverso aree culturali che ormai utilizzano come strumento corrente di comunicazione le lingue volgari. Quindi, dato il carattere internazionale – uso un termine un po' anacronistico – del fenomeno universitario, data la mobilità delle persone da una sede all'altra, sicuramente il latino forniva una possibilità di dialogo tra persone che ormai per gli scambi quotidiani usavano lingue diverse. Questo anche sulla base di un'esperienza

già consolidata che è quella della Chiesa universale: il latino era il linguaggio di un potere universale. Tuttavia questa scelta persiste a lungo, fino all'inoltrata età moderna, perché ancora nel Settecento la lingua ufficiale della lezione universitaria è il latino; persiste perché il latino si perfeziona come lingua scientifica e si identifica proprio come la lingua scolastica, per le sue caratteristiche intrinseche e formali, per il suo lessico che è sempre più specialistico, anche per la sua sintassi, per le sue modalità di comunicazione. Si afferma chiaramente che il latino è la lingua scolastica, scientifica. E sviluppandosi in questo modo si allontana sempre più dal latino dei classici; diventa una lingua totalmente artificiosa; e questo sarà poi il motivo principale della critica che gli Umanisti rivolgeranno al latino scolastico, ovvero di essere una lingua che non ha nulla da spartire con quella dei classici, perché completamente artificiale e costruita esclusivamente in vista di un uso tecnico e formalizzato. Anche dopo la rivoluzione scientifica del Seicento, si continuerà a usare il latino, almeno nella lezione cattedratica e nella comunicazione ufficiale, pubblica dell'università. Però la necessità di diffondere il sapere anche al di fuori dell'ambito della scuola, ovvero nel vasto e variegato mondo di coloro che adoperano la scienza per usi "pratici", fa sì che si cominci a comporre delle opere non di uso tipicamente scolastico, non destinate ad essere utilizzate a lezione, ma trattati di uso pratico o destinati a persone diverse dagli universitari. Cominciano quindi a crearsi due binari, entrambi comunque controllati dagli scienziati universitari. I quali da un lato, quando fanno lezione e scrivono dei prodotti letterari destinati tipicamente alla lezione, cioè le *lecturae*, scrivono in latino; dall'altro, quando scrivono delle opere destinate alla divulgazione e a un pubblico più vasto, non necessariamente quello degli studenti, cominciano a scrivere anche in volgare. Per esempio, già nel Quattrocento troviamo un trattato di diritto scritto in volgare, che non è tipicamente destinato alla lezione universitaria, ma magari al notaio oppure all'avvocato, a quelle persone che usano il diritto nella pratica quotidiana. È inevitabile che a un certo punto le lingue volgari penetrino anche nell'ambito universitario, ma ciò avviene con modalità differenti da luogo a luogo, da disciplina a disciplina.

**5. È vero che l'invenzione delle università fa in un certo senso uscire il Medioevo dalle tenebre dei suoi "secoli bui"?**

Questo è uno schema interpretativo che dipende in gran parte da pregiudizi di natura ideologica, che non si possono condividere. Sicuramente le università costituiscono una straordinaria novità, a partire dal XII secolo; ma la novità è più istituzionale che culturale. Certamente dal punto di vista

istituzionale si tratta di una forma di scuola che è molto diversa dalle scuole cattedrali, da quelle monastiche, in generale da quelle ecclesiastiche precedenti, perché non dipende più dall'autorità ecclesiastica, non è destinata unicamente alla formazione dei chierici, ha un impianto che crea una forte discontinuità dalle scuole precedenti. Ma dal punto di vista dei contenuti culturali, delle materie d'insegnamento l'Università è in larga misura debitrice della scuola precedente. L'insegnamento superiore impartito nelle scuole ecclesiastiche che dipendevano da vescovi e abati (scuole che noi chiamiamo "preuniversitarie" – forse in modo non troppo corretto, dal momento che continuano la loro opera e funzione anche quando si attivano le Università –) aveva già messo a fuoco moltissimi elementi di metodo e contenuto che poi vengono ereditati dalle scuole universitarie. Questo è un forte elemento di continuità. Quindi, dal punto di vista culturale, se dovessi parlare di un momento di uscita dalle "tenebre" ed emersione alla "luce", lo sposterei almeno subito dopo il Mille, la cui svolta rappresenta un momento di grande interesse: è un secolo di grande rinascita culturale, che mette a fuoco tantissimi elementi che poi le Università ereditano. Parimenti è il secolo della crescita economica, e i due fenomeni vanno di pari passo: c'è bisogno di un sapere che sia utile. Questi elementi si evidenziano non solo nelle città che saranno sede universitaria, ma anche in quei centri che non sono sede di scuole. Per esempio, tutto il movimento delle traduzioni, dal greco in latino, dall'arabo in latino, che ha messo a disposizione dell'Università testi fondamentali su cui si sono costruiti tutti gli edifici delle discipline universitarie, dalla filosofia al diritto e alla medicina e così via, nasce al di fuori e prima dell'Università stessa. Dunque non è con le Università che si esce dalle "tenebre", ma già prima con le scuole ecclesiastiche e con altri centri culturali, anche laici. Scuole e centri culturali che non erano "oscurantisti", ma animati da vivo fermento culturale.

In contesti storiografici diversi si tendeva a far vedere l'Università come qualcosa che rompeva con una situazione precedente, caratterizzata in senso prevalentemente negativo. Basti pensare all'anticlericalismo illuminista in Francia o all'anticlericalismo ottocentesco in Italia: in entrambi i casi si evidenziava come la cultura laica si venisse a liberare da quella ecclesiastica proprio in corrispondenza del momento della nascita delle Università. In Italia, per esempio, lo schema che applicano molti studiosi della fine dell'Ottocento è quello elaborato da Giosuè Carducci nel suo famoso discorso per l'inaugurazione dell'ottavo centenario (1888) della – presunta – nascita dell'Università di Bologna, secondo cui la "luce" esplose quando gli intellettuali si liberarono dal giogo oppressivo della cultura ecclesiastica, mortificante ed oscurantista, e furono capaci di autodeterminarsi come corporazione, come gruppo autonomo, e intraprendere questa nuova strada di liberazione.

**6. *Come si può definire la missione delle università medievali: produzione del sapere, difesa della verità o missione sociale di formazione?***

Il termine “missione” va considerato con attenzione, nel senso che sembrerebbe implicare una prospettiva finalistica che in realtà non è corretta. La nascita dell’Università va vista come uno dei segnali, ma anche una delle cause, di una fase storica di grandissimo dinamismo politico, economico e sociale: la sperimentazione di nuove forme politiche come i Comuni in Italia; la rinascita dei commerci; la mobilità sociale. Tutto ciò richiede sicuramente una cultura nuova, che non può più appoggiarsi sulla cultura precedente, perché la cultura si trova a dare forma a delle realtà che prima non c’erano. Quindi ci devono essere degli intellettuali specializzati, al servizio di nuovi bisogni politici, economici e sociali, molto più complessi e soprattutto inediti. In Italia, per esempio, la cultura intellettuale si trova di fronte il compito di dare forma alle nuove istituzioni politiche del Comune. D’altra parte, questa considerazione ha portato a delle interpretazioni da cui secondo me ci si deve guardare, perché istituiscono dei rapporti diretti di causa-effetto che andrebbero per lo meno attenuati. Ritorniamo sulla straordinaria novità istituzionale che si delinea nelle città dell’Italia settentrionale e centrale dalla fine dell’XI secolo: gli abitanti delle città, le classi dirigenti cittadine, danno vita a una nuova e inedita forma politica che è il Comune; e quindi ecco che c’è bisogno di persone colte che diano forma a queste nuove istituzioni, che le sostengano; la nascita delle Università è certamente un fenomeno che si ambienta in questo contesto. Ma il collegamento non è automatico, perché le prime Università elaborano una cultura che è abissalmente diversa da quella di cui hanno bisogno le classi dirigenti comunali, le quali semmai, laddove debbano rivolgersi a intellettuali, fanno riferimento a intellettuali non universitari, o comunque marginali rispetto all’università, come per esempio i notai, che non sono tipicamente dei giuristi di scuola, ma dei pratici (che poi col tempo anche i notai si avvicinano all’università e fanno dei percorsi particolari, paralleli o in parte coincidenti con quelli degli universitari, è un altro discorso). Mentre all’interno dell’Università si coltivano dei saperi giuridici, per esempio, che non hanno nessun rapporto con gli immediati bisogni della vita e dell’istituzione comunale: per intenderci, da un lato lo studio del diritto classico, dall’altro l’applicazione del diritto consuetudinario. Dunque, secondo il mio parere, nell’Università c’è un elemento di rinascita culturale che effettivamente resta in qualche misura inspiegabile, di cui le motivazioni sono difficilmente individuabili, anzi sfuggono, non potendosi riportare a bisogni immediati della società contemporanea. Per questo alcuni

studiosi hanno valorizzato una motivazione in qualche modo inafferrabile, quella dell'amore della scienza, dell'amore del sapere. Più di cinquant'anni fa Herbert Grundmann si chiedeva che cosa abbia spinto queste persone a riunirsi, andare a riscoprire i testi del diritto romano classico, che parlavano di cose lontanissime rispetto ai bisogni della società di quel momento; e la sua risposta individuava come causa un motivo difficile da mettere a fuoco con precisione: proprio la curiosità, l'amore della scienza. Poi, anche molto rapidamente, i due mondi si sono incontrati e sono venuti a coincidere e sovrapporsi: i giuristi di scuola si sono posti il problema di intervenire sulla realtà a loro contemporanea, allargando il panorama dei casi da sottoporre alla loro indagine. Mentre prima si rappresentavano una società che era quella rappresentata nei loro libri, la società imperiale romana (anche i personaggi che mettevano in scena nel discutere i loro casi erano della Roma antica), ora cominciano a tentare il passo di interpretare con la loro scienza – pur antichizzante – il mondo nel quale vivono (ed entrano in scena i personaggi della società contemporanea); in altre parole, sono interessati a mettere alla prova la loro scienza sui casi della vita che si trovano a vivere. E d'altra parte, in modo speculare, le classi dirigenti del Comune sono interessate ad acquisire degli elementi di questa scienza “venerabile” che più facilmente possano anche servire a regolare la vita quotidiana. Quindi c'è un dinamismo politico, economico e sociale che agisce sullo sviluppo della storia intellettuale, ma non in maniera diretta, in un rapporto immediato di causa / effetto, quanto piuttosto attraverso complessi elementi di raccordo; in cui alla fine, effettivamente, la rispondenza di questi nuovi intellettuali alle richieste e ai bisogni della loro società è molto forte. Naturalmente anche ragionare in questo modo è una scelta storiografica ben precisa, perché vuol dire riconoscere un'autonomia alla storia intellettuale. In altre parole, la storia intellettuale non è vista come una pura funzione delle altre storie, della storia economica, della storia politica, ha una sua autonomia; interagisce con le altre, ma non è puramente dipendente da esse.

(in questo senso, una domanda aggiuntiva)

***6.a. Quali differenze - metodologiche, di obiettivi e di formazione - tra (alcuni) grandi Atenei (per esempio Bologna, Napoli, Parigi, Oxford)?***

In effetti ci sono molte differenze. Innanzitutto distinguerei tra l'Italia dei Comuni e l'Italia del Regno. Nella prima ci sono sedi prestigiose e molto antiche dove l'aspetto della separatezza della scuola dalla vita è abbastanza

evidente, seppure con differenziazioni. A Bologna vi è uno stacco netto tra la dottrina e la pratica; il Duecento bolognese è molto orientato sul diritto classico, sul *Corpus Iuris* di Giustiniano; e solo nel Trecento le due realtà (diritto di scuola e diritti pratici) si coordineranno meglio. D'altra parte, nelle sedi cosiddette minori, per esempio Modena o Reggio (sedi di studio per così dire satelliti di Bologna), questa osmosi tra la pratica e la dottrina è più precoce e veloce: la scuola è comunque prestigiosa, ma il professore è più immerso nella vita cittadina. Del tutto diverso è il caso dell'Università di Napoli, perché non nasce "spontaneamente", ma per volontà del sovrano, di Federico II, e quindi è da subito una Università che deve servire allo Stato, secondo il progetto che è alla base della sua stessa fondazione. In tal senso la prospettiva del fondatore di mettere a disposizione del Regno meridionale un corpo di funzionari ben preparati è oltremodo evidente; e questo poi caratterizzerà moltissimo anche il successivo sviluppo, per esempio, della scienza giuridica meridionale che in misura molto minore è una scienza della scuola e molto più una scienza dei tribunali. Le due aree della Penisola si differenziano da questo punto di vista in modo evidente: nell'Italia centro-settentrionale, l'Università è luogo di elaborazione della dottrina, separato dai tribunali e dagli altri luoghi istituzionali in cui tale dottrina è messa in pratica; nell'Italia meridionale, i tribunali sono sia luoghi di elaborazione della dottrina che luoghi di applicazione pratica del diritto.

(in questo senso, una domanda aggiuntiva)

***6.b. Lei ha studiato a lungo le istituzioni universitarie romane. Roma ha avuto una Università che ha a lungo "stentato" ad affermarsi, nonostante l'Urbe fosse un centro politico, economico e culturale di altissimo livello. Come mai?***

Questo non è tanto facile da spiegare. Sicuramente lo *Studium Urbis* come università della città si sviluppa in epoca abbastanza tarda, agli inizi del Trecento, mentre in altre realtà lo sviluppo di istituzioni universitarie è già pienamente maturo. In tal senso possiamo certamente considerare la concorrenza molto forte. E poi bisogna considerare che per lungo tempo, nel Trecento, l'assenza del papato da Roma genera una difficoltà e un vuoto, di cui l'Università indubbiamente soffre, anche se la vitalità dell'ambiente culturale romano pur in assenza del papa non deve essere sottovalutata. Se quello di Roma nasce come uno Studio comunale, in seguito il Comune romano, col ritorno del papa, non ha la forza necessaria per mantenere la struttura ad alti livelli. Non possiamo infine dimenticare la sovrastante

dimensione della quattrocentesca corte papale. Dal momento in cui il papa risiede stabilmente in città, il polo culturale dell'Urbe non è l'Università ma appunto la corte papale.

### ***7. Qual è l'apporto degli ordini religiosi nella cristallizzazione del sistema accademico medievale?***

Riprendendo anche le risposte precedenti, possiamo dire che il dinamismo politico, economico e sociale in cui si inserisce la nascita delle Università caratterizza pure la Chiesa, la sua organizzazione, la sua spiritualità, la sua dottrina. Anche per la Chiesa questo è un periodo di grandi rivolgimenti, di grande rielaborazione. E questo vale in particolare per gli ordini religiosi, sia gli antichi ordini monastici, che conoscono tutti una fase di profondo rinnovamento, ripensando almeno in parte le proprie funzioni nella nuova realtà dopo il Mille; sia i nuovi ordini, che hanno proprio lo studio come vocazione, tipicamente i Domenicani, ma poi anche i Francescani, all'inizio sospettosi nei confronti del sapere scolastico, perché il possesso di un'elevata cultura sembrava contravvenire alla regola della povertà francescana (una persona che possiede il tesoro della cultura non è povera). Tutti, chi prima chi dopo, individuano nella cultura uno strumento indispensabile alla formazione dei propri membri, sia in vista della pastorale, cioè della diffusione del messaggio religioso che diventa sempre più specializzato, nella predicazione come nelle altre discipline; sia in relazione alla propria autolegittimazione, cioè a trovare il loro posto, la loro funzione nella Chiesa. Tutti gli ordini religiosi si adoperano al fine di organizzare un sistema di scuole all'interno dei monasteri e dei conventi, destinate ai propri membri. Le scuole degli ordini, ai livelli superiori, hanno molto in comune con le Università. Inizialmente sono esclusi gli insegnamenti della medicina e del diritto, perché visti come scienze secolari; mentre quelli di filosofia e di teologia hanno metodologie e contenuti simili a quelli delle Università. Comunque le scuole degli ordini religiosi hanno caratteristiche molto diverse dalle università dal punto di vista organizzativo, perché hanno una struttura verticistica, e una diffusione sul territorio capillare e sistematica, mentre le Università hanno comunque un elemento di spontaneità nel loro nascere, anche quelle organizzate da sovrani o da Comuni. Manca inoltre nelle scuole dei religiosi l'elemento dell'autogestione, che invece è tipico dell'Università medievale. D'altra parte le scuole degli ordini hanno moltissimi rapporti con le scuole universitarie: rapporti di collaborazione, circolazione di maestri, di concorrenza (basti pensare alle problematiche generate dalla presenza degli ordini mendicanti nell'Università di Parigi nel

corso del Duecento), e di supplenza: soprattutto in Italia la teologia è una disciplina che non viene insegnata nelle scuole universitarie fino all'avanzato Trecento, e dunque le scuole degli ordini religiosi rispondono a questa necessità; anche quando saranno attivate le scuole di teologia nelle Università, nella seconda metà del Trecento, i maestri saranno per grandissima parte, almeno fino al Concilio di Trento, di provenienza regolare, ovvero provenienti dagli ordini.

(in questo senso, una domanda aggiuntiva)

***7.a. Università spontanee, per migrazione, per fondazione: quali le funzioni - positive? - della "fuga dei cervelli"; del richiamo dei potenti; delle migliori opportunità di lavoro.***

Sicuramente la mobilità dei professori da una sede universitaria all'altra è un fenomeno positivo: migliora la qualità dell'insegnamento e a mio avviso è uno dei fattori che contribuiscono a fare del gruppo dei docenti universitari un ceto; come afferma Ennio Cortese, la costituzione degli universitari in ceto nasce senza dubbio dall'autocoscienza che essi hanno di sé e delle proprie funzioni, ma anche dal riconoscimento che viene dato loro dalla società circostante. Quando un centro di potere (per esempio un Comune) o un potente come soggetto singolo (per esempio un signore territoriale o un principe) investono molte risorse per far venire un professore famoso da una Università al di fuori del proprio ambito di dominio, per assicurarlo alla propria Università, questo diviene un riconoscimento fortissimo della funzione, dell'autorità, del prestigio del personaggio, e anche della sua scienza. Più in generale, questo contribuisce ad accentuare il prestigio e l'autocoscienza del gruppo degli universitari. Ovviamente questo può accadere a livelli estremamente vari, perché possiamo parlare del grandissimo medico o del grandissimo professore di diritto che riescono a spuntare dei contratti molto vantaggiosi per andare a insegnare in un dato luogo; ma poi c'è anche un livello molto più basso, per esempio dei maestri di grammatica: anche questi sono caratterizzati da una forte mobilità, ma magari a livello più circoscritto e regionale, comunque chiamati e adeguatamente remunerati se sono di una certa fama, dando prestigio a una scuola. Insomma questi fenomeni si riscontrano sia a livelli sociali medio bassi, sia a livelli sociali alti e altissimi; comunque questi intellettuali che vengono chiamati a insegnare fuori dal loro paese hanno un riconoscimento sociale. Questo contribuisce anche a far circolare le idee, i metodi, i libri e così via. Anche questi elementi di mobilità, ad ogni modo, tendono ad attenuarsi e restringersi in epoca moderna, perché tutto il sistema si regionalizza moltissimo, con la creazione degli Stati

territoriali di varia dimensione, da quelli signorili e principeschi a quelli nazionali; oppure anche in relazione a fenomeni complessi quale la frattura religiosa e confessionale (e allora i cattolici frequentano le università cattoliche, i protestanti di diversa confessione i propri atenei). In effetti ciò crea un altro circuito di mobilità, ma di tipo differente, comunque con caratteristiche proprie dell'età moderna.

**8. Pensa che il 'networking' tra studenti e professori sia un'invenzione moderna o che abbia le sue radici nell'accademia medievale?**

Nei secoli del Medioevo una rete esiste di fatto; non penso abbia una forte componente ideologica – come potrà essere per esempio la solidarietà tra Umanisti o la *République des Lettres* in età moderna. Come dicevo, nel Medioevo questa rete esiste di fatto e opera con grande efficacia, in senso fortemente pratico e solidaristico. Per esempio, durante il periodo degli studi, è proprio la rete che gli studenti stabiliscono tra di loro, anzitutto in base alle solidarietà nazionali o di origine, riunendosi in organizzazioni corporative (*universitates, nationes*, ecc.), a garantire loro protezione e solidarietà. In modo analogo, dopo la fine degli studi, continuano a esistere i rapporti tra i vecchi compagni di studio, tra docenti e allievi.

Tutto ciò diviene determinante ai fini delle carriere accademiche (anche con la formazione di scuole di pensiero di un determinato professore in una determinata università, riconoscendo e costruendo il prestigio e il pensiero tanto del docente quanto dell'ateneo) e più in generale delle carriere professionali (sia nel pubblico che nel privato, perché naturalmente i vecchi compagni di scuola si richiamano, si cercano, offrendosi così opportunità di lavoro, successo economico, affermazione sociale. Si pensi per esempio alla creazione di legami matrimoniali tra le famiglie di ex compagni di studio, ma anche tra le famiglie di professori e di allievi). Questa rete e la sua creazione sono ultimamente oggetto di molti interessanti studi, in particolare con metodi della SNA (*Social Network Analysis*) applicati alla ricerca storica, che si applica a ricostruire le reti di solidarietà, di patronato, ecc. di personaggi in vario modo legati agli ambienti accademici. Questa rete implica senza dubbio una serie di scambi di natura scientifica tra i personaggi; ritengo tuttavia che, almeno per i secoli medievali, non si possa parlare di una vera e propria "comunità scientifica", che implica la costituzione di un confronto sistematico tra contenuti dottrinali e metodi, che si riconosce nella definizione di "intellettuale" e condivide (o quanto meno ritiene di dover discutere, anche in questo caso sistematicamente) una serie di attributi che alla funzione di

“intellettuale” sono legati. Questi aspetti sono a mio avviso riscontrabili solo con gli Umanisti, e soprattutto successivamente con i componenti della *République des lettres*; l’intellettuale in senso proprio nasce solo alla fine dell’Ottocento – è d’uso indicare un momento preciso, il 1898, data dell’intervento di Émile Zola in merito all’affare Dreyfus. Dunque in epoca medievale le reti accademiche hanno innanzitutto una finalità pratica; è possibile che vi sia anche uno scambio di natura scientifica, ma questo è più evidente nell’ambito specifico del rapporto tra maestro e allievo, con la sottolineatura di una filiazione di pensiero dall’uno all’altro.

### ***9. Quali sono i principali difensori dell’università medievale e chi supporta economicamente le università? E perché?***

Anche questo varia molto a seconda dei periodi e delle aree geografiche; e proprio per l’estrema diversità delle situazioni, sono questioni che non sono state molto analizzate. La storiografia classica sulle università cerca di mettere in evidenza soprattutto gli elementi di uniformità del fenomeno, considerato europeo, e quindi con caratteristiche comuni da rintracciare dappertutto. Eppure sarebbe questo uno degli aspetti di maggiore interesse, perché le diversità locali sono estremamente forti e non si possono costringere in una interpretazione storiografica unitaria. Bisogna precisare che, data la dimensione europea del fenomeno, nella costruzione del sistema universitario come istituzione dotata di determinate funzioni e prerogative giuridiche, deve entrare per forza in campo un potere di tipo universale, come il papato o l’impero. Per fare un esempio, nella concessione dei gradi e dei titoli, chi può garantire che questi abbiano un valore universale? Evidentemente solo un potere che non abbia una delimitazione territoriale, il quale può accreditare il titolo appunto solo nel proprio ambito di dominio. E infatti, per definirsi tali, le Università devono avere l’approvazione giuridica da parte del papa o dell’imperatore o di entrambi, gli unici poteri che possono assicurare che i titoli ottenuti in una sede siano validi ovunque (*licentia ubique docendi*). Il papa e/o l’imperatore sono chiamati pure alla tutela degli universitari nella loro integrità fisica e patrimoniale, perché solo un potere superiore può garantire la sicurezza alle persone che si spostano al fuori del territorio di origine, al di là dei singoli confini. Naturalmente entrano in campo anche i poteri locali, facendo sempre riferimento al riconoscimento dei poteri universali e superiori. Per esempio, vi sono molti Comuni che fondano Università, ma sempre devono avere un riconoscimento da parte del papa o dell’imperatore, perché altrimenti le istituzioni da loro

promosse mancherebbero delle prerogative giuridiche essenziali a farne una sede di studio attraente per gli studenti. Per questo le autorità comunali investono ingenti somme per ottenere bolle papali o diplomi imperiali alla loro sede di studi. Che cosa si aspettano i poteri universali e locali quando intervengono a sostegno dell'Università, ognuno secondo le proprie prerogative? Possiamo distinguere due aspetti. Papato e impero richiedono ai nuovi intellettuali anzitutto una forma di sostegno dal punto di vista ideologico. Per esempio, nella nuova cultura universitaria, la Chiesa vede da un lato un pericolo, se non messa sotto controllo; dall'altro un aiuto, se opportunamente indirizzata, perché rafforza il potere dell'istituzione e collabora alla diffusione delle verità della fede. In modo analogo l'impero: Federico Barbarossa assicura ai maestri e agli studenti determinate tutele giuridiche, affermando che essi sono per lui di grande aiuto perché orientano i sudditi a sottoporsi all'autorità dell'imperatore. Il secondo aspetto del rapporto tra università e pubblici poteri riguarda in particolare i poteri locali, a partire dal momento in cui, tra la fine del Duecento e gli inizi del Trecento, essi iniziano a organizzarsi come poteri territoriali: una svolta che ha dato luogo a molte discussioni tra gli storici dell'università (Jacques Verger le riassume nell'interrogativo: *Il Trecento, declino o trasformazione?*). In questa fase gli universitari interessano come prestatori di un sapere di contenuto più tecnico: per esempio, i giuristi sono necessari per la stesura degli Statuti cittadini; o i medici per assicurare la salute pubblica. In tal senso gli universitari sono potenzialmente utili per la costruzione di una burocrazia tecnica e moderna, in cui l'aspetto ideologico diminuisce o comunque viene sussunto nell'altro – tenendo presente che, svolgendo la funzione di tecnico del sapere, penetra comunque un messaggio ideologico. Questo secondo aspetto interessa anche la Chiesa, la quale sempre più chiede agli universitari un sapere di carattere tecnico, chiamandoli a entrare negli apparati burocratici della Curia romana e delle chiese locali, sempre più complessi e perfezionati; mentre il compito di assicurare un'appoggio ideologico è più demandato agli ordini religiosi. Questo fenomeno è evidente laddove si consideri che per tutto il Duecento la Chiesa domanda alle Università soprattutto teologi, mentre a partire dal Trecento la richiesta maggiore è verso i giuristi, canonisti o civilisti. Per quanto riguarda i sistemi di finanziamento, anche questi sono molto diversi tra un'area e l'altra. Per esempio, in Italia troviamo moltissime Università che sono finanziate totalmente dal Comune cittadino, che si interessa di mettere a contratto i professori e di pagarli in modo regolare. Negli Stati signorili e principeschi i principali finanziatori sono i signori o i principi; nelle monarchie nazionali i singoli sovrani. Però ci sono anche realtà in cui il finanziamento è assicurato dalle comunità ecclesiastiche, per esempio dai capitoli delle cattedrali o dai monasteri, come in Spagna. Se il sistema di finanziamento varia molto, resta

fermo che anche gli interessati devono contribuire, con versamenti che vanno a coprire non tanto l'insegnamento – dal momento che, come detto, i professori sono stipendiati pubblicamente –, quanto le spese relative alla frequenza, soprattutto se fuori sede, e poi quelle, rilevanti, necessarie a ottenere il diploma. Un investimento che ovviamente, nelle attese dello studente e della sua famiglia, sarà ripagato dalla conquista di una buona posizione economica e sociale.

***9.a. Università e politica hanno quindi avuto sempre un legame molto stretto: quando la fine dell'autonomia?***

In effetti l'autonomia dell'Università finisce molto presto, nel momento in cui i poteri pubblici prendono in carico finanziariamente l'istituzione. Non a caso, le Università di più lunga e radicata tradizione di autogestione sono quelle che più tardi arrivano ad essere finanziate dai poteri pubblici. Ad esempio, solo nel Duecento avanzato l'Università di Bologna vede entrare il Comune quale finanziatore; prima gli studenti si finanziano personalmente e pagano loro il professore attraverso il sistema della colletta. Il corpo studentesco continua a mantenere il potere di approvare la scelta dei professori, ma solo formalmente. Nelle Università che sorgono ad opera del Comune, di un sovrano, di un signore territoriale, il professore è praticamente un funzionario pubblico, e dunque l'autonomia è fin dall'inizio relativa. Si potrebbe ragionare in termini di coinvolgimento della classe docente negli apparati pubblici. A differenza di quanto accada per esempio in Francia, dove il destino dei professori come funzionari è molto evidente, in Italia la situazione è più sfumata. Nella Penisola i professori continuano ad essere abbastanza mobili da una sede all'altra; oppure sono utilizzati per compiti tecnici per così dire effimeri, per esempio come ambasciatori. Tutto ciò fa sì che il radicamento sia limitato, tenendo comunque conto che vi sono enormi differenze tra una realtà e l'altra, tra una famiglia e l'altra, tra una persona e l'altra, persino tra una disciplina e l'altra, con differenti gradi di osmosi tra professori e funzionari. Per esempio, i giuristi tendono a radicarsi di più negli apparati di potere della città e tendono a essere prevalentemente cittadini; mentre i medici per lungo tempo sono meno inseriti e molto spesso sono forestieri.

**10. Se vivessimo nel Medioevo: sareste nell'università?**

Non saprei proprio dirlo. Devo anzitutto ricordare, a rischio di essere banale, che avrei avuto una probabilità piccolissima di essere un membro dell'università: dal punto di vista quantitativo gli universitari sono una presenza insignificante nella società medievale, un gruppo influente ma numericamente ridottissimo. Se avessi avuto questa incredibile fortuna, forse mi sarebbe piaciuto essere uno di quegli scolari che hanno vissuto il momento più creativo ed eroico delle origini. Per esempio, quelli che, nella prima metà del Duecento, nella stanza di una modesta casa parigina, dovevano accontentarsi di un po' di paglia per mettersi a sedere, ma avevano lo straordinario privilegio di ascoltare le lezioni del più audace filosofo del tempo, Sigieri di Brabante, il maestro che tentava strade fino allora non percorse e che, come dice Dante, *insegnando nel vico degli Strami, sillogizzò invidiosi veri* (Paradiso, X, 137). Poveri, forse anche marginali dal punto di vista sociale, ma con una straordinaria creatività intellettuale e con nobili e grandissime ambizioni.

